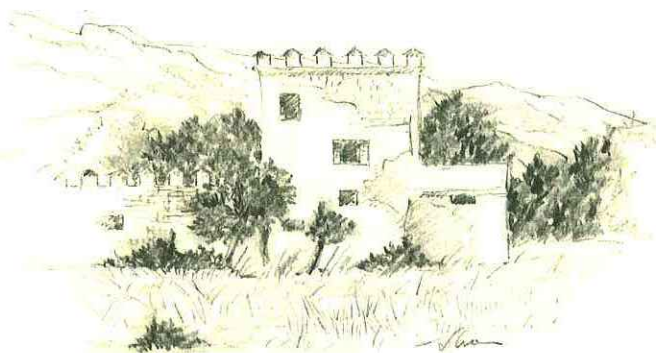


LA TENUTA DI TORRE QUADRA (LA TROFFA DI GIUMMARRA)

“Hei del baglio, c’è nessuno in casa?” Chiamò a voce alta da fuori qualcuno per indurre chi stava dentro ad uscire.

“Chi è là?” Arrivò pronta la risposta, e dietro la voce la sagoma d’un uomo appariva dalla penombra dell’interno che tal sembrava per il forte contrasto di luce con l’assolato e bianco cortile del caseggiato.



“Ah, siete voi...! A che la ragione della vostra visita? Venite dentro, ci sediamo?”

“No, possiamo parlare qui. Ho da riferirvi un messaggio per incarico del Sindaco.”

“Per incarico del Sindaco? – Ripeté meravigliato l’uomo – E che può avere il sindaco da mandarmi a dire? Che ho da spartire io col Municipio?”

L’altro non si curò del tono polemico delle domande, e disse subito quel che aveva da dire:

“Giorni fa vi hanno visto sradicare delle troffe di giummarra al confine con la strada. La giummarra è pianta protetta, non può

essere spiantata senza permesso, perciò dovete astenervi dal farlo ancora.

S'intende che non è pensiero nostro, del Comune. Il geometra Surdo, il nostro Sindaco dico, non ce l'ha con voi per quel che fate a casa vostra. Non vorrebbe immischiarsi negl'affari dei suoi concittadini per quattro troffe di giummarra che non è più buona neanche a far le scope, lo sapete bene.

E' stato sollecitato a mandarmi da voi per comunicarvi quel che già vi ho detto.

“C'è troppa gente che si prende i pensieri degl'altri, perché di propri non ne ha, e va a guardare se un cristiano attorno casa taglia una giummarra o una disa che gli dà fastidio.

Allora reclamano e protestano, e la legge dà loro ragione. E noi dobbiamo correre ad ammonire i galantuomini.

... Si fanno chiamare 'ambientalisti', perché, dicono che vogliono salvare l'ambiente dalla distruzione.”

“Dalla distruzione? E che distruggo io se al posto della inutile giummarra pianto viti e pomodori? Questa bonifica si chiama al mio paese, non distruzione.”

“Sì, ma la giummarra non dovete scipparla; altrimenti il Sindaco, ve lo manda a dire per mia bocca, vi farà l'ordine stampato e notificato a domicilio.

Io ve l'ho detto quel che dovevo. Voi fate come vi pare.”

Detto questo fece per andarsene, ma il contadino:

“Aspettate, che vuol dire questo tono? Veramente mi volete rappresentare che io non sono più padrone a casa mia?”

“Voi non siete padrone di spiantare la giummarra: Questo solo vi voglio fare intendere.

Non me ne abbiate don Gaspare se dico queste cose. Non sono io che le ho decise, e neanche il Sindaco, credetemi: E' la legge; sono loro, gl'ambientalisti.”

E così dicendo il maresciallo Capuzzo, avendo riferito il messaggio, andò via.

Gaspere Nicosia si trovò a sostare pensieroso in piedi davanti all'uscio di casa, con le gambe un po' divaricate come s'era atteggiato durante la conversazione.



Gli era presa la rabbia in corpo per sentirsi imporre ordini e comandamenti a casa propria, e per gli affari suoi. Non è che fosse così importante sradicare quelle giumarre.

Ci stavano da sempre, potevano ancora rimanerci.

Ma, a qual punto si stava arrivando, si chiedeva sconcertato, se ad un cristiano potevano venire a dirgli a casa propria quel che doveva o non doveva fare per le faccende sue?

E poi, chi erano questi ambientalisti votati a prendersi i pensieri degl'altri, che stavano a guardare lui se scippava le troffe di giummarra?

Ne aveva solo tolto un paio di filari a fronte della strada, per fare pulizia, per lasciare una fascia netta, giacché quelle giummarre erano occasione per i pellegrini randagi della domenica di buttarci dentro ogni ben di dio, di rifiuti dico.

Così almeno avrebbero dovuto farlo allo scoperto, e avrebbe potuto sorvegliare con più facilità.

La mattina seguente mastro Gaspare (come lo chiamavano per la sua abilità a costruire scope con giummarra o cesti con fascette di canna e virgulti d'ulivo, retaggio di una professione, ora abbandonata perché superata dai tempi e dalla più funzionale produzione industriale), dopo aver tenuto la sera prima consulta di famiglia, indossò il vestito grigio, le scarpine nere e la coppola nuova e partì per il Municipio.

Si recò prima nell'ufficio dei Vigili, per chiedere spiegazioni sui dettagli e manifestare il suo disappunto accumulato nella notte.

Proposito vero era tuttavia quello di parlare col Sindaco in persona per rappresentargli il suo dissenso a quell'ordine ingiusto e, a suo parere, anche arbitrario.

Dai vigili dovette contentarsi di rivolgere le proteste allo scritturale, giacché il maresciallo era impegnato in una certa commissione, che non gli dissero quale.

Fu trattato con sufficienza e laconica indifferenza, come a dire: "Ma cosa vai cercando? Se non puoi, non toccarli quei quattro ceppi di giummarra; c'è bisogno di lamentarsi e piantar grane per ogni inezia?"

Dal sindaco attese a lungo, e gli fu fatto notare che nessun dovere aveva quello di recarsi in orario al comune, giacché la sua era funzione onoraria e non professionale.

Nulla, quindi, percependo di stipendio, poteva recarsi o non recarsi al municipio a sua discrezione.

Arrivò, tuttavia, nel mezzo della mattinata e non tardò a riceverlo. Com'era suo costume, o forse suo interesse, trattò il contadino con affabile cortesia, almeno negl'antefatti e nelle forme esteriori. Pretese, prima di farlo parlare che si mettesse seduto e, intanto, fece tre o quattro telefonate, alcune per essere stato egli stesso chiamato. Ogni volta interrompeva l'interlocutore che gli stava davanti nell'atto in cui si accingeva a proferire il discorso più volte in mente ripassato e rigirato.

La cosa indispettiva alquanto il contadino che reputava importante quel che aveva da dire, e avrebbe voluto essere ascoltato con un poco d'attenzione, come il caso meritava.

Finito ch'ebbe di parlare per quella che il Nostro sperava fosse l'ultima telefonata:

“Dunque, signor Sindaco, voi...” Cominciò. Ma venne interrotto ancora da un tale che, affacciatosi all'interno della porta dello studio:

“Signor Sindaco – Disse occupando l'ingresso con tono e fare spavaldo – La posso salutare?”

Era uno di quei tipi cordiali e invadenti, così detto 'amico degli amici; aveva l'aspetto e si atteggiava anche ad uomo impegnato e di successo, come ce ne sono tanti al giorno d'oggi, magari un imprenditore, di quelli che conosce e tratta con gente che conta.

Sicché il geometra Surdo si alzò dalla poltrona e cordialmente gli andò incontro mostrando amicizia e confidenza.

Si dettero del 'tu'; parlarono un tratto in piedi davanti alla porta, perché quello aveva utilizzato il pretesto del saluto per accorciar tempo e passare avanti con fare naturale e disinvolto, come fosse stato un suo diritto. Del resto era il caso di curarsi di quel tale che attendeva?

Forse non vedeva neppure quel rustico seduto là in silenzio che, per quell'incontro, si era preparato per un giorno intero, e a tratti anche nella notte, tra un sonno e l'altro con quel pensiero fisso. Persino il vestito grigio aveva spolverato dall'armadio per andare a conferire con il sindaco. Reputava ancora, poveretto, quel ruolo di primo cittadino degno di stima e di rispetto.

Terminato che fu, finalmente, quel colloquio fatto d'intese, sotto voci, ammiccamenti, ipocrisia, fin troppo manifesta cordialità, il sindaco rientrò e chiese scusa, così per abitudine, come scontato convenevole.

E squillo ancora quel telefono, uno dei tre poggiati sull'apposito ripiano. Di nuovo una lunga conversazione. Poi finalmente sembrò che si potesse dare inizio a quel dialogo che mastro Gaspare s'era figurato ben diverso.

Ma prima ch'ebbe iniziato a parlare, l'altro, come indaffarato e infastidito per il tempo perduto, lo anticipò:

“Si lo so. Volete dirmi di quel che ieri vi raccomandai col nostro maresciallo delle guardie.

Vedete Nicosia (conosceva bene l'uomo per averlo tante volte importunato durante le campagne elettorali), vi è stato detto spero che nulla noi c'entriamo. Io sono un uomo pubblico, devo far rispettare la legge io, e, credetemi, su questo caso non mi è consentito di chiudere un occhio come vorrei per rispetto vostro.

Noi ci conosciamo da tanto tempo, siamo compaesani. Entrambi vogliamo bene a questa terra. Io poi ho anche il dovere di tutelarla, perciò non chiedetemi di fare quel che non posso fare: voi quella giummarra la dovete lasciare dov'è. Più non posso dirvi; ma se non mi ascolterete, sarò costretto a mettere nero su bianco, e poi le cose finirebbero col complicarsi. Vi prego, andate ed ubbidite; ascoltate chi di mondo s'intende più di voi.”

“Ma lei” Ribatté d'istinto il contadino indispettito per la piega imprevista assunta dal discorso, dispiaciuto anche per non aver potuto dire il suo punto di vista, come se l'era prefissato “Voi un

campo intero ne avete scippato di giummarra per costruire quella strada e gli altri paramenti.

E ancora piango per tutti quegli espropri che hanno mutilato la campagna mia, per non dire che aspetto anche di essere pagato, di avere in cambio quell'elemosina che mi vuol dare il governo per la terra che m'ha preso, che mi ha rubato."

"Ah; Ah, Ah....Nicosia, siate accorto! Non cominciate a sbagliare! Abbiamo fatto un'opera pubblica di grande utilità sociale. Voi non potete dire queste cose al mio cospetto, così pubblicamente. E buon per voi che non ci ascolta nessuno, sicché posso far conto di non aver capito.

Sentite amico mio, non vale la pena per qualche mondello di terra arida e pietrosa. Cosa pensate di poter ricavare da un terreno rafferma e sassoso che ha prodotto per secoli solo giummarra? Suvvia, lasciate le cose come stanno, ed eviteremo tutti inutili fastidi."

"E' la soverchieria che non sopporto. A casa mia voglio essere io il padrone. Non posso accettare che mi si venga a dire di non esercitare un mio diritto: sono io che devo decidere come usare della mia terra, e non voi, il governo o gli ambientalisti. Mi spiego?"

"E allora, fate come vi pare. Io contro quelli non mi ci metto, perciò aspettatevi un ordine scritto se azzarderete tagliare una foglia a quelle piante."

Gaspere Nicosia avrebbe continuato. E gli venivano ora alla mente tanti argomenti che prima neppure aveva considerato.

Ma si accorse che il discorso era, a suo dispetto, chiuso lì, perché intanto erano ricominciate le telefonate e l'uscire dalla porta avvertiva che il sindaco era atteso e desiderato.

Si alzò come un cane bastonato, mise in capo la coppola per tutto il tempo tenuta in mano, e si avviò pensieroso e sconsolato verso casa. Sconsolato, non rassegnato, perché più si allontanava dal Palazzo e più gli ribolliva dentro la rabbia e la voglia di fargliela vedere a quello, e anche agl'altri che non conosceva, non aveva visto mai; non capiva perché si immischiassero negl'affari suoi.

A casa il contadino si svestì, cambiò la coppola, indossò i soliti scarponi e fece per recarsi in magazzino per impugnare la falce e togliersi subito il pensiero. Avrebbe raso al suolo quel campo di giumarre, così per sfizio, per un dispetto al sindaco e a quegli'altri che lo minacciavano.

Semmai dopo, a cose fatte, gl'avrebbero messo il ciuco carcerato. E la prese la falce, ma non andò nei campi. Si fermò a riflettere in cortile, e decise che avrebbe lasciato tempo per deliberare se farlo subito, o anche il giorno dopo.

Ne parlò con Ninetta, la moglie, che pronta lo consigliò al meglio:

“Non ti mettere dal lato del torto. Se tagli di nascosto la giumarra, dai loro modo di farsi ragione. Non possono attuare quello che minacciano e se lo fanno commettono ingiustizia.

La terra è nostra, e pure le giumarre. Nessuno può venire a dirci che ne dobbiamo fare.

Ma alla legge ci si oppone con la legge.

Senti, perché non chiedi parere al figlio del nostro compare Rosario. Quel giovane è avvocato, e potrà consigliarti sul da farsi.

Facciamogli vedere a quel malandrino, che quando vuole il voto è tutto zucchero e promesse, e dopo si scorda dei piaceri e diventa pezzo grosso e tappo di sciampagna.”

Il proposito piacque all'uomo. La risoluzione della moglie appariva meritevole, almeno per due chiare ragioni:

Verificare da qual parte stesse effettivamente il pronunciamento della legge;

Non pagare il consulto per la solida amicizia col compare. Ancora, se quel giovane fosse stato in grado di sbrigliare la matassa, lo avrebbe fatto senza inganno e avidità.

C'erano tutte le premesse, quindi, perché il consiglio si mostrasse risolutivo, sicché non andava perso tempo a metterlo in pratica.

Così, la sera stessa, non prima, ch  non l'avrebbe trovato in casa il giovane praticante procuratore, mastro Gaspare si rec  da Rosario Palmetta, compare d'anello, per esporgli il caso. Fu accolto affabilmente dall'amico, il quale ebbe modo d'inorgogliersi per la considerazione in cui era tenuto il figliolo. E quel sentimento lo port  a compenetrarsi ancor pi  nell'ingiustizia che pativa il compare, sicch , quando la storia fu tutta rivelata in ogni particolare, egli raccomand  al futuro avvocato di trattare il caso con l'impegno e la benevolenza che merita la povera gente quando subisce angheria.

Il neo – giurista si rese presto conto che la fiducia accordatagli dai due era eccessiva, com'  sovente negl'uomini semplici allorch  decidono di affidare le loro difficolt  ad esperti che hanno studiato.

Il caso non era agevole. Il giovane, che pur difettando di esperienza, non era certo stupido, cap  subito d'istinto che c'erano tanti risvolti della questione, ed al quesito posto con fiducia e semplicit  (da che parte stesse la legge), non trovava modo di esprimere parere altrettanto semplice e chiaro.

Ma il medico inesperto non pu  dire all'infermo fiducioso che non intende di che morbo si tratti: Verrebbe subito tacciato d'ignoranza.

Allora, se abile, ricorre ad un raggiri artificioso per confondere le idee e prendere tempo, se stupido inventa la prima diagnosi che con i sintomi mostra somiglianza, perdendo l'occasione e arrischiando la cura sbagliata.

Il nostro giovane Cicerone scelse il primo partito, adducendo motivi dottrinali, relazioni fra rami comparati del diritto, verifiche da fare a corretta interpretazione suffragata da orientamenti giurisprudenziali:

“La questione – disse – merita attenta riflessione. S'incontrano e si scontrano istituti e principi del privato e del pubblico. A base dello 'ius' rimane l'assoluto diritto della propriet , con facolt  d'esercizio ampio e completo 'erga omnes', come dicevano i latini che di leggi furono maestri.

Ma i moderni istituiti pubblicistici, a tutela dei diritti sociali, limitano oggi il carattere assoluto del più antico diritto reale: l'uso della proprietà. Sicché è opinione dominante, in dottrina e in diritto positivo, il principio che, prevalendo il sociale sull'individuale, l'interesse del singolo debba cedere a quello dei tanti.

Sia chiaro, io non dico che abbia ragione il sindaco o l'associazione ambientalista, né voi torto, don Gaspare.

Questo s'ha da vedere. Dico solo che non è caso da potersi liquidare in quattro e quattro otto.

Perciò abbiate la pazienza di lasciarmi consultare i codici, sicché io possa darvi un parere solido e vincente. Non sia mai che abbiate a trovarvi scoperto e sprovveduto per un consiglio affrettato, senza approfondita riflessione.

Mi bastano ventiquattro ore. Domani sera compiacetevi di tornare che vi esporrò il mio punto di vista, e dopo vedremo il da farsi.”

Non era questa la risposta che mastro Gaspare attendeva.

E tuttavia capì e giustificò la prudenza del giovane, anche se quel parlare mascherato, per lui quasi incomprensibile, gli confermava quel che già aveva sospettato quando si era recato a parlare con il sindaco. Non gli aveva consentito quello neppure di manifestare le sue ragioni. Era il segno chiaro che la faccenda fosse ingarbugliata. Adesso anche il ragazzo aggirava l'ostacolo prendendo tempo (perché questo lo aveva capito bene).

Doveva esserci qualcosa sotto che lui non conosceva e che rendeva il caso ben più complicato di quanto quattro truffe di giummarra potessero giustificare.

“Tu credi – Chiese allora al giovane amico – che si andrà a finire a causa?”

“Questo non lo so ancora, don Gaspare – Rispose il giovane dottore – Ma, in ogni caso, dipenderà da voi. Nessuno potrà obbligarvi se non volete, a rivolgervi al giudice. E' presto per parlarne. Fatemi capire bene come sta il diritto, e dopo, come vi dissi, il parere ve lo do chiaro e leale.”

“Per questo ne sono certo – Si scusò quasi mastro Gaspare- Solo che, vedi, pensavo non dovessero esserci dubbi. A me era sembrata una vera malandrineria, e tale avrebbe dovuto essere per la legge, se c’è giustizia ancora a questo mondo.

Come si può accettare che non si è più padroni a casa propria? Ti sembra giusto che mandino le guardie a minacciare un cristiano a casa sua? .. Fai questo, fai quell’altro; non fare questo, non fare quell’altro, se no....

Niente, forse è meglio attuare il primo proposito: Io domani la giummarra la taglio, e se dobbiamo andare in tribunale, almeno corrano loro davanti, sindaco, comune e tutta la compagnia di scansa fatiche.”

“Aspettate ancora un giorno, non commette imprudenze – Replicò l’altro- Ventiquattr’ore non cambiano la sostanza delle cose. Domani, dopo che vi avrò espresso il mio pensiero, deciderete per il meglio. Ma questo giorno che vi chiedo me lo dovete dare.”

“Ma certo, compare – Confermò Rosario per dare forza al figlio – Sei venuto a chiedere parere, non puoi negarci l’attesa di un giorno.”

“E’ che ho paura che mi mandino quella carta scritta, e dopo le cose si complicherebbero. Fino ad ora ci sono solo chiacchiere che volano e si disperdono come polvere cacciata dal vento di scirocco.”

Fece una breve pausa, poi, senz’attendere risposta, cambiò discorso, come a confermare che i pensieri gli ribollivano nella testa:

“Ma chi sono questi fottuti ambientalisti che non hanno altro pensiero fuori delle mie giummarre?

E fanno paura a quell’affarista del geometra Surdo, che non è certo uno stinco di santo.”

E poi ancora, con diverso tono:

“Vedete, io quelle piante volevo tagliarle per seminare vicino casa quattro filari di uva da tavola.

M'avessero detto: 'Don Gaspare, le vostre giummarre sono ammirate da villeggianti e turisti che transitano per questa contrada (perché le mie giummarre sono le più belle di tutto il paese: alte, folte, verdi).

Prima ce n'erano tante piante di macchia in questa terra, ora è rimasto solo il vostro campo. Non private la contrada di questa memoria dei tempi passati, l'ultimo segno di un mondo che non c'è più.

M'avessero detto così, io sarei stato felice di rinunciare ai miei progetti, e avrei rispettato anche la volontà della buonanima di mio padre, che mai volle toccarle quelle piante.

Invece m'hanno mandato le guardie a minacciarmi: ' Questo non dovete farlo – m'hanno detto – altrimenti...'

Lo capite? E io non posso calarmi a questa soverchieria."

"Ed avete ragione, caro compare – Disse don Rosario – Ma con quella gente bisogna esser cauti e farsi furbi. Occorre conoscere prima le conseguenze dei comportamenti, per sapere quel che può succedere dopo. Perciò un giorno di tempo non è perduto se serve a capire oggi per non restare fregati domani.."

"Mastro Gaspare – Riprese il giovane – intanto che io approfondisco il diritto, voi cercate di sapere di più della questione. Vedete, il modo come è stata posta mi fa sospettare che ci sia del marcio sotto. Non so dirvi cosa, ma certo qualche impiccio dietro ci deve stare.

Da anni la contrada suscita interessi e stimola appetiti. C'è il mare che attira come una calamita; le case da villeggiatura sono spuntate a centinaia, e certo senza ordine e programmazione; il comune vi ha costruito strade, viali, illuminazioni, attrezzature sportive, ed altro ancora.

La zona, come ricorre nei discorsi dei politici, è ormai valorizzata. E' come dire, per chi sa ben intendere, che poco o niente è rimasto di ciò che all'origine ha giustificato tanto interesse: Quella natura così ricca di macchia e colture mediterranee, la scogliera, il mare pulito.

Non mi pare logico in tale contesto impuntarsi per quattro ceppi di giummarra. Perché allora lo fanno? Occorre saperne di più, occorre capire.”

Apposta s'era recato in Municipio don Gaspare dopo quella intimazione. Ma, come vedemmo, non aveva tolto un ragno dal buco. Aveva solo inteso che delle persone senza nome inducevano il sindaco ad assumere quel contegno.

E tuttavia, invogliato dai due consiglieri, più dal figlio che dal padre, egli s'era prefisso di tornare al comune l'indomani per cercare qualche indizio che rimuovesse i dubbi e meglio facesse intendere le cose.

Certamente non avrebbe ancora commesso l'imprudenza di chiedere al lupo se suo intendimento fosse quello di mangiar l'agnello. Avrebbe assunto informazioni indirette, come suggerito dal giovane avvocato; magari presso un parente impiegato al municipio, il quale, quelle volte che lo aveva favorito, sempre aveva mostrato di gradire le semplici ricompense in natura con cui il contadino s'era puntualmente sdebitato.

Ma ogni intendimento era destinato a rimanere tale, perché, secondo quel detto popolare che vuole che mentre l'uomo propone Dio dispone, e con messer Belzebù che, per non essere da meno, s'adoperò a metterci la coda, prima ch'egli mettesse in atto i propositi, tornarono le guardie e gli consegnarono quell'ordine scritto più volte minacciato.

“Si fa espresso divieto – recitava, dopo una serie di Visto, ‘Considerato’, ‘Ritenuto’, alternati con numeri e articoli di legge – Tagliare, sradicare o comunque danneggiare le piante di cefaglione dalla sua proprietà.”

Ed aggiungeva:

“In caso d'inosservanza dell'imposto divieto saranno applicate a carico del responsabile le severe pene della legge.”

“Firmate qui per ricevuta.” Intimò il più anziano delle guardie, mentre indicava una linea tracciata nel foglio.

“Io non firmo niente.” Ribatté deciso il contadino.

“Perché dunque non firmate?”

“La carta me la prendo, ma non firmo. Io le soverchierie non le sottoscrivo.”

“Va bene, tanto vale lo stesso. Attesto io che ve l’ho data.”

“Attestate, attestate voi, ch’è questo il vostro mestiere.” Disse allusivamente il contadino.

Ma quello non accolse la provocazione e salito in macchina, dove alla guida era rimasto il collega, si allontanarono.

“Attestate – Continuò mastro Gaspare alzando la voce e portando il foglio in alto – Quanto dura ch’avete la testa, voi e quel vostro sindaco malandrino che vi manda in giro a molestar li cristiani che travagliano.”

Ma quelli non poterono sentire, ché la macchina svoltava già l’angolo della provinciale per sparire alla vista.

Con la carta in mano e il dispetto dentro il contadino tornò dal compare e dall’avvocato suo figlio.

“Vi hanno già notificato l’ingiunzione? – Chiese sorpreso il giovane, allungando la mano per avere il provvedimento – Non hanno perso tempo dunque. Fatemi leggere, vediamo cosa hanno scritto.”

Lesse cogli occhi, mentre i due uomini attendevano con diversa impazienza.

“Vedete, mastro Gaspare – Disse quand’ebbe finito di leggere - avevo proprio da dirvi, perché ho consultato i testi, che esiste una legge di salvaguardia che, fra l’altro, vieta di distruggere indiscriminatamente quelle piante che appartengono alla tipica macchia mediterranea e ne caratterizzano l’ambiente. Fra queste vi è il cefaglione. Ed è quello che vedo vi hanno scritto qui nel provvedimento, purtroppo validamente motivato.”

“Ah....., dunque hanno ragione loro! – Ribatté con foga l’uomo – E perché allora, proprio lui, quel galantuomo che vuole comandare a casa mia, perché ne ha fatto scippare campi interi di giummarra per costruire tutte quelle sacrestie che hanno fatto qui? Ché, per fare strade, passeggiatoi e altri paramenti si può tagliare la giummarra, e

per piantare viti nò? Così dice questa legge?” E intanto, senz'accorgersi aveva alzato la voce.

“Che ve la prendete con noi?” Chiese don Rosario tra la comprensione e il disappunto.

“Non me la prendo con voi – Gaspare abbassò la voce, ma era visibilmente contrariato – Ma avessi fatto a modo mio, la questione ora sarebbe risolta. Invece mi ritrovo con le carte scritte.” Si fermò a riflettere un momento, poi riprese:

“E se lo facessi lo stesso? Sì, se domattina prima del levar del sole dietro i monti, quel campo si trovasse ripulito e trattorato, che mi succederebbe? Cosa potrebbero farmi?”

“Mastro Gaspare, non ve lo consiglio. Se lo fate vi mandano davanti al pretore.”

“E che mi mette in carcere il Pretore?” Ribatté l'uomo ancora seccato, come in tono di sfida.

“In carcere non vi mettono, ma vi toccherà pagare una multa salata, e le carte vi restano macchiate. E' pur sempre una cosa grave per un contadino onesto.”

“Almeno mi tolgo lo sfizio di non dargliela vinta.” Affermò deciso il contadino.

“Ha ragione!” Intervenne il compare che fin qui era rimasto ad ascoltare i due con una punta di rammarico; e non sapeva se parteggiare per l'uomo a cui era vicino per la mentalità, lo stesso senso della dignità, o per il ragazzo che tanto gli premeva perché stimolava in lui la voglia di riscattare, le sue frustrazioni di cetò.

“Non avete ragione per niente!” Precisdò con decisione il giovane. “Vedete, certe volte la legge può apparire iniqua, ma violarla non è mai il miglior partito.”

Poi si rivolse al diretto interessato:

“Si tratta di una norma recente, e ancora non c'è su di essa giurisprudenza consolidata – Si fermò un attimo, giacché non aveva questa volta interesse a non farsi intendere; Quindi spiegò: “Voglio dire che non ci sono ancora sentenze che chiariscono meglio l'interpretazione del principio, ma un ragionevole dubbio sulla sua applicabilità al piccolo proprietario che intenda bonificare la terra, esiste.”

Insomma, forse nel vostro caso, il diritto del proprietario di migliorare la resa del fondo, sostituendo una pianta improduttiva con una coltura produttiva, è prevalente sul principio della tutela dell'ambiente.

Perciò potremmo anche spuntarla se andiamo in giudizio.

Se voi dunque siete deciso a non dargliela vinta, io posso aiutarvi proponendo il ricorso al tribunale competente.

S'intende però che ci vorrà del tempo, e non abbiamo la certezza di spuntarla. Ma, nella ipotesi peggiore, ci rimetterete qualche carta di centomila lire (per le spese vive dico, perché io rinuncio al mio onorario) e un paio d'anni per lo svolgimento del processo."

Il discorso chiaro e competente del giovane avvocato rimosse le preoccupazioni del padre che aveva temuto una cattiva figura col suo migliore amico, e fece sentire l'altro in colpa, per avergli manifestato chiaramente delle responsabilità che il ragazzo non aveva. Non era certo sua la colpa di quanto era accaduto.

Ma la naturale diffidenza dei contadini verso il potere costituito e la giustizia della legge, retaggio di vessazioni ataviche che tuttavia una sedicente società libera e civile non è riuscita a cancellare, lo spinsero a guardare con sospetto quella soluzione.

"Io ti ringrazio – disse – Tu sei un buon ragazzo, e non hai colpa di quello che mi sta capitando. Ma io non ho fiducia nella giustizia, quando dall'altra parte c'è gente che sa bene come fare per stornare le leggi a proprio profitto.

La politica è una cattiva bestia che trova sempre la ragione dove la cerca. Perciò, che speranza ho io, Gaspare Nicosia, un contadino con tanto orgoglio e dignità, ma che a malapena, nelle votazioni può mettere in gioco quattro, cinque voti, che non ha mai voluto vendere a nessuno?

Non credo amico mio che potrò seguire il tuo consiglio. O almeno dovrò pensarci; vorrò capire meglio prima.

Del resto un poco di tempo per pensarci su, questa legge me lo lascerà spero, o no?"

“Ma certo, abbiamo 60 giorni per fare ricorso. S’intende che se decidete per l’impugnativa, dovete lasciarmene 15 a me per preparare le carte. Diciamo che avete 45 giorni per pensarci.”
Gaspare ringraziò il giovane, strinse la mano all’amico e si congedò.

Un mese era trascorso dalla notifica ufficiale attestata dietro quel foglio del municipio che gl’intimava di non toccare le piante di giummarra, e mastro Gaspare si rendeva conto che occorreva assumere una decisione risolutiva: ‘O dentro o fuori’, per dirla con un motto popolare; o rinunciare ad ogni pretesa definitivamente, e subire l’imposizione, oppure resistere in giudizio, affidando all’uomo di legge il compito di affermare il diritto senza tentennamenti, pronto a subire le lungaggini e le spese di giustizia, mettendo anche in conto le eventuali conseguenze di un giudizio sfavorevole.

Aveva abbandonato la terza soluzione, quella per intenderci della disobbedienza, perché gliel’avevano sconsigliata sia l’avvocato, sia i familiari.
Ma il giuoco valeva davvero la candela? Era quel palmo di terra pietrosa lasciata a macchia, la candela? No, di certo; ben altra era la posta in palio.

Da quando, trenta anni prima, il padre gli aveva lasciato la fattoria d’accudire, aveva visto la contrada mutarsi come dorso con palmo. Dicevano che era stato il progresso a far cambiare le cose, ad operare le trasformazioni nella zona.
Era diventata una località d’interesse turistico. Il mare era stato il polo d’attrazione che ne aveva caratterizzato e condizionato lo sviluppo. Un bel mare azzurro e limpido che s’infrangeva in una scogliera bassa e accessibile, segnata al centro come vertice da un piccolo seno ove una spiaggia ghiaiosa accoglieva la modesta

risacca delle onde che lasciavano gradualmente ogni irruenza sugli scogli degl'argini.

Attorno a quella baia, a manca e a dritta, sorsero, una dopo l'altra, le casette di villeggiatura: alcune villette con dovizia di arredi, altre modeste, schiacciate al suolo, bianche o rustiche, altre ancora prefabbricate e poggiate su di un lotticino di terreno rettangolare, recintato da un muretto basso.

Risultarono tracciate le prime strade, strette, polverose e assolate. Dopo, col passar degl'anni, asfaltate e variate dalla vegetazione che vi andava crescendo. Partivano dal mare e da esso sempre più si allungavano verso l'entroterra man mano che l'agglomerato cresceva per assumere l'aspetto di esteso insediamento abitativo stagionale.

Prima che vi costruissero le case, dalla costa si dipartiva, addentrandosi per qualche centinaio di metri, una fascia sassosa occupata da fitta vegetazione a macchia, giummarre, palmette, olivastri, capperi, rovi, per tracciare nell'entroterra una linea di demarcazione con una terra nera, friabile, calcarea, fertilissima, ove erano insediate tre o quattro fattorie agricole a coltura intensiva, con prevalenza di uliveti, vigneti per uva da tavola, ortaggi e frutteti. La fattoria di Gaspare Nicosia era la più estesa, antica e centrale fra esse.

Le altre si erano quasi dissolte, allorché i proprietari, allettati dal miraggio di facili guadagni, avevano venduto a metro quadro, intascando dai trafficanti di mestiere cifre che al momento sembrarono doviziose, ma che in seguito la verità del tempo rivelò deludenti.

Anche il nostro fattore fu sollecitato, allettato, pressato a vendere, ma non volle mai amputare, per costruzioni e lottizzazioni, quella tenuta armoniosa e produttiva. E lo fece per affetto alla terra che gli aveva lasciato il padre, che era appartenuta agl'avi.

“Quando chiuderò gl’occhi – Diceva spesso alla moglie – i figli svendono pure tutto. Ma finché avrò vita non permetterò che venga lacerata, distrutta la tenuta di Torre quadra.”

La prima a scomparire fu quella fascia di vegetazione a macchia ora occupata da case e strade, perché più vicina al mare. Ne rimase per lungo tempo un ultimo tratto nella proprietà del Nostro. Ma quello che Gaspare era riuscito a salvare dall’assalto degli speculatori, non lo salvò da un pericolo ben più grave: Le espropriazioni per ‘pubblica utilità’.

Fatte le case occorreivano i servizi. Tutti si accorsero dunque (e se ne accorsero dopo che fu costruito un paese) che occorreivano strade, illuminazione, strutture di svago, sportive, passeggiatoi, e tutte quelle altre cose per cui in Italia si spende a profusione da più di quaranta anni senza che alcuno mai si sia presa la briga di controllare l’utilità e la buona fattura di quelle opere.

Nessuno invece si preoccupò della mancanza di una rete idrica e degli scarichi: L’acqua, in Sicilia, è un lusso a cui non è lecito aspirare; le cloache sono state messe sempre in coda fra i servizi principali, lasciando ai singoli il compito di trovare sistemi di smaltimento alternativi, salvo ad accorgersi dopo che tutti i pozzi della zona si sono ritrovati inquinati.

Gliene tolsero delle abbondanti fette di terreno, e fra queste, naturalmente quella fascia tra le colture e il mare occupata da giummarre e olivastri.

Un giorno che era andato al comune per chiedere se poteva aggiungere un magazzino al caseggiato, che gli serviva per rimessa del trattore e degl’altri attrezzi, si sentì dire che nessun permesso di costruzione poteva essere dato nella zona, perché il programma di fabbricazione non lo consentiva.

“Ma come, e allora perché attorno mi è sorto un paese?”

Aveva chiesto con disappunto.

“Sono tutte abusive – Gli aveva risposto il funzionario del comune – Quelli rischiano di averle demolite.”

Dopo lo andò a trovare un politico conoscente, per comprare dell'uva, e così, parlando, gli suggerì di costruirlo lo stesso quel magazzino, tanto non sarebbe successo niente:

“Chi la rispetta più al giorno d'oggi la legge? Qui, si fosse andato per legge, neppure un mattone sarebbe stato elevato. E invece vede bene quel ch'è diventato.”

Mastro Gaspare non lo costruì quel magazzino, e attese che, col nuovo programma di fabbricazione, avrebbe potuto costruire con tanto di licenza (così gli avevano detto).

Sta ancora aspettando quel permesso e forse lo attenderà a lungo Gaspare Nicosia, uomo onesto e corretto, rispettoso della legge, per costruire la rimessa per il suo trattore.

Ma veniamo al quesito che s'era posto avanti. Perché valeva la pena azzardare una causa e spender soldi e tempo.

Una contrada avevano dissestato, ché non si conosceva più: case su case; la scogliera aggredita dalle strade, dai muraglioni, dai pali elettrici, dai passeggiatoi; la cala con le persone come le formiche alla ricerca di un metro di sabbia rossa, innaturale, che il comune faceva trasportare lì all'inizio della stagione; E macchine, motori, rumori, sporcizia e bidoni di spazzatura ovunque.

Erano spuntati ristoranti, bar, pizzerie, roulottes, campeggiatori e fracasso, arroganza e malandrineria.

Questo era stato il progresso che aveva violentato la vita dei pochi contadini della contrada e di qualche pescatore che in quella cala riparava la barca, quando quel mare, ancora pescoso, gli consentiva di campare.

E col 'progresso' erano arrivati il frastuono, la penuria d'acqua, le tasse, le ruberie, la volgarità, la costa sporca, il mare inquinato. Era arrivato anche l'utilitarismo, la speculazione, e la legge che non era uguale per tutti; che negava a lui di costruire un magazzino a servizio della fattoria, ma non impediva ad altri di fare scempio di tutto.

Salme intere ne avevano distrutto di giummarre, e pure di palmette ed olivastri e tutta la macchia.

Ed ora, con arroganza, venivano a comandargli di non toccare le ultime dieci truffe di giummarra che c'erano rimaste.

Ecco perché doveva resistere a quella soverchiera.

S'era quindi persuaso a tornare dall'avvocato per comunicare la decisione di andare in giudizio.

Ma non fece a tempo a mettere in atto il progetto che un pomeriggio vide entrare nella stradella un'auto nuova e luccicante che si fermò davanti al baglio.

Lui stava zappettando tra i filari delle viti a ridosso della casa, per togliervi i giovani virgulti di gramigna che dopo la passata di trattore, qua e là rispuntavano impertinenti.

Sollevò il tronco e si poggiò con entrambe le mani sul manico della zappa, osservando l'auto e aspettando di vedere gl'occupanti e i loro intendimenti.

Scesero degli uomini: Due che riconobbe, poi un terzo, quello che stava alla guida, distinto, ben vestito e tutto nuovo come l'auto.

Lasciò la zappa in piedi tra i filari e si avviò lentamente verso casa. Lo videro Rosario e il figlio, erano i due conosciuti, e si accostarono al limitare della vigna per attenderlo. L'altro li seguì due passi indietro, ed intanto roteava il capo per tutta la tenuta con curiosità e compiacimento, per quella campagna ordinata, ben curata e armoniosa. Il compiacimento divenne disappunto allorché allungò lo sguardo ai caseggiati, alle straduzze, all'incuria, al cattivo gusto, alla natura che non c'era più dopo il confine della fattoria.

Si soffermò a guardare il campo di giummarre e ne calcolò l'estensione in poco meno di un tumulo di terra.

Notò che erano rigogliose, ed anche curate e ripulite. E fra di esse due, tre olivastri, qualche palma nana, una ginestra e tanti rovi che ne spezzavano l'omogeneità.

“Ecco quel che rimane di tanta natura!” Pensò rammaricato.

“Salutiamo compare” esordì Rosario, imitato dal figlio e da un ‘buongiorno’ dell’uomo che stava dietro.

Il contadino rispose al saluto con una domanda:

“In ché posso servirvi, compare?” E porse la mano a lui e al giovane avvocato, il quale approfittò per presentare l’uomo:

“Mastro Gaspare, questo è il dottor Livato, presidente provinciale dell’associazione ‘Uomo e natura’.

E’ venuto a trovarci avendo saputo in quali rapporti siamo noi, che sono molto più che di amicizia, e ci ha manifestato il desiderio di essere da voi condotto perché ha da parlarvi.”

Gaspare lo scrutò dalla testa ai piedi e, mentre chiaramente rifletteva, gli porse la mano e disse: “Entriamo in casa.”

Poi chiamò la moglie ch’era tra la porta come sentinella in garitta: “Ninetta apri dalla sala, facciamo accomodare il compare e questo signore.”

“E l’avvocato che lo lasci fuori?” Chiese la donna mentre si avviava ad eseguire l’ordine.

“Donna Ninetta ha la battuta sempre pronta.” Commentò sorridendo il giovane con uno sguardo d’intesa verso di lei, che intanto gli strizzava l’occhio.

“E bravi, mi prendete pure in giro.” Disse l’uomo mostrando di capire quello scherzo, ma troncadolo prontamente perché non gli andava di scherzare: “Vai, apri che dobbiamo entrare in casa.”

Entrarono; venne chiusa la porta; i tre ospiti furono fatti accomodare attorno al tavolo.

Il padrone di casa aprì la chiacchierata rivolto all’uomo estraneo, mentre pure lui prendeva posto:

“Voi sareste dunque il capo di quella compagnia di brava gente che controlla quel che faccio a casa mia, perché preoccupata della sorte delle mie giummarre; o mi sbaglio?”

Il ghiaccio era dunque rotto, e il discorso introduceva senza convenevoli e premesse.

L'uomo fece cenno al giovane avvocato che intendeva rispondere lui direttamente:

“Ho chiesto a questi signori miei amici d'accompagnarmi a casa vostra per rendermi conto di persona di come stessero le cose, certo che sarebbe stato equivocado ogni nostro intendimento e comportamento.

Comprendo, da quel che lasciano intendere le vostre parole, che l'equivoco c'è e va chiarito.”

“Lo chiamate equivoco voi questo?” Lo interruppe Gaspare prendendo da un cassetto del comò e porgendo all'uomo la carta – “Non pensa che sarebbe meglio chiamarlo ‘prepotenza’?”

L'altro calmo prese la carta, la lesse, la ripiegò, la restituì, poi disse:

“Noi di ‘Uomo e Natura’ non siamo responsabili di provvedimenti simili, né nostro compito è quello di molestare la gente come lei che, semmai, v'è difesa e incoraggiata.

Ma qualche spiegazione io certamente gliela devo. Prima però vorrei farle una domanda. La prego di rispondere con sincerità: Lei pensa sia davvero bella cosa quel che la contrada è diventata? Sì, insomma, crede che il luogo sia migliorato e sviluppato rispetto a prima quand'era solitario e abbandonato?”

Gaspare fu indeciso se rispondere. Ebbe il sospetto che quello, venuto a giustificarsi, volesse condurlo verso le sue tesi, imbrogliando con le chiacchiere in cui certamente sarebbe stato più abile di lui. Ma a quella domanda non riuscì a resistere, e rispose:

“Tutti lo pensano e lo dicono: E' stata valorizzata la contrada da case, bar, ristoranti, luci, strade e marciapiedi.

Io credo invece, ma badi bene, sono pochi a pensarla come me, che tutto questo non solo non l'ha resa più bella, ma non ha neppure portato quel benessere, quella ricchezza che, in nome di un turismo esasperato, troppo spesso si rincorre inutilmente.

Ma lei ha conosciuto questa terra prima della sua trasformazione? Ricorda com'era, giacché mi fa questa domanda?”

“Io non sono di queste parti – Rispose prontamente l’ospite – e l’associazione è troppo giovane per una tal memoria.

Questa è forse la nostra vera colpa: Non aver capito in tempo quale rischio stava correndo l’uomo nel rapporto con l’ambiente.

Se la nostra azione fosse stata iniziata venti anni prima, forse tanto danno sarebbe stato evitato. E qui avremmo fatto in tempo a salvare la macchia e la costa, ad impedire che il cemento aggredisse il mare, che la strada coprisse la scogliera. O forse, chissà, sarebbe accaduto lo stesso. Sì, insomma almeno ci avremmo provato.”

“Dunque è per salvare la macchia – Lo interruppe il contadino – che mi proibite di tagliare quelle piante?”

“Noi – riprese l’uomo – non le impediamo niente. Ho già detto che non siamo responsabili di quel provvedimento; non ci appartiene. Non perseguitiamo noi chi della natura ha tanto rispetto, che vuole semmai migliorarla, non distruggerla... Anche se quelle piante, le ho guardate sa, sono molto belle, ed io, ora che le ho viste, vorrei chiederle davvero di non spiantarle, di lasciarle dove sono a testimoniare qualcosa che non esiste più.

Ma se a lei rende utile, le tolga pure e pianti le sue viti: So che vuole metterci dell’uva infatti, non è così?”

“Era questo il mio intendimento – rispose mastro Gaspare mentre rifletteva – Ora lei mi dice: Tolga le giumarre e pianti le sue viti. Ma come faccio con quella carta?”

“Lasci perdere, lo vedremo dopo – Continuò l’altro – Ora voglio parlare un po’ con lei di questa terra quando era solo campagna e mare, ed affacciato qui dal baglio vedeva lei calare il sole sopra l’orizzonte, ai piedi del monte, ad occidente.

Me la faccia immaginare questa terra com’era, me la racconti.”

Di colpo Gaspare, si ritrovò ventenne. Vide la fattoria, e il padre che gl’insegnava l’arte e il mestiere; vide la pianura coltivata, udì il silenzio dei campi estesi con i suoi rumori; sentì forte e soave l’odore dei prati fioriti in primavera, vide l’azzurro del mare e il cielo turchino, e la boscosa Erice lontana; gli sovvenne quando, abbracciando il fucile poggiato accanto mentre lavorava, accorreva

dietro il cane eccitato che aveva fiutato la selvaggina, là nella macchia al limitar del prato, in mezzo alle giummarre e agl'olivastri: ora il coniglio selvatico, ben nascosto e mimetizzato, ora gli uccelli di passa, quaglie e malvizi, approdati dal mare dopo lunga traversata.

E rammentò quando la sera, nelle notti di luna piena, scendeva sulla costa e poggiato ad uno scoglio sulla cala, ascoltava a lungo il monotono sussurro del mare nelle notti senza vento.

E gli faceva compagnia 'Gemi' il pescatore che, in silenzio, gli si avvicinava, senza interrompere quel tacito discorso tra l'uomo e la natura.

Gaspare parlò a lungo di queste e d'altre cose. E mentre parlava e raccontava, lui non c'era più con la testa, ché questa s'era trasferita a quel tempo e rivedeva trasfigurate e pur reali le immagini che agli altri riesumava.

I tre lo ascoltarono senza mai interromperlo. Lui parlava il linguaggio del villano, ma anche quello del poeta che ogni cosa, ogni parte di quella terra inondava dei sentimenti, degli stati d'animo che l'avevano fatta vivere in modo sempre soggettivo e personale.

Mezz'ora, un'ora; nessuno se ne accorse del tempo trascorso, prima che qualcuno guardasse l'orologio.

In una pausa del racconto più prolungata del solito, il dottore lo interruppe: "Bello, mastro Gaspare, è tutto molto bello. Starei tutta la sera ad ascoltarvi, ma devo andare. Ho impegni che mi attendono. E poi, credo abbiamo abusato fin troppo della vostra pazienza." E si alzò imitato dagli altri due che tutto il tempo in silenzio avevano ascoltato.

Si alzò anche il contadino svegliandosi dal sogno, e accompagnò gl'ospiti alla porta. Uscirono e si avviarono verso la macchina. Si fermarono per il saluto; si strinsero la mano:

"Allora – disse l'uomo – arrivederci; spero mi consentirà di venirla ogni tanto a trovare."

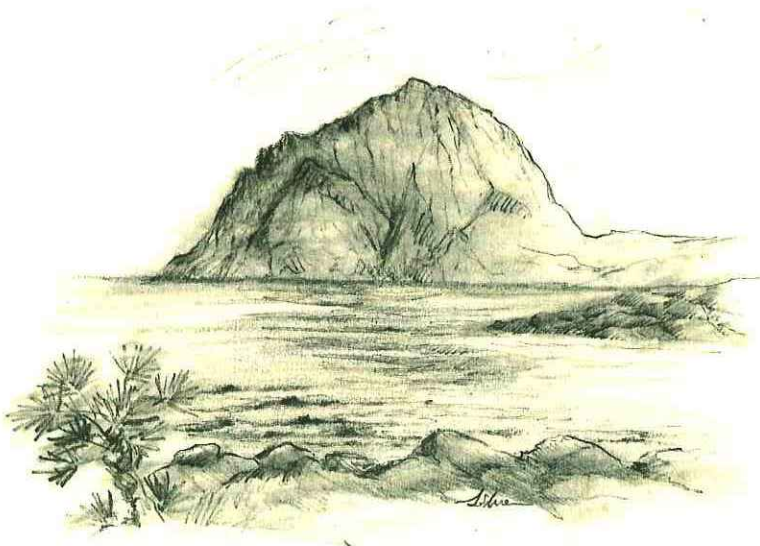
“Dottore – Chiamò Gaspare- e quello si voltò mentre si avviava – Io, quelle giumarre, non le taglierò.”

“Lo so – Rispose l’uomo entrando nella macchina e guardando il contadino dal finestrino dello sportello chiuso – Lo so!”

“Ma quella carta, quella prepotenza?” Aggiunse dopo.

“Mastro Gaspare, mi consentite di chiamarvi così? Quella carta strappatela e dimenticate d’averla ricevuta. Addio amico mio.” E la macchina si avviò lentamente per la stradella.

Uomo che stai tra la campagna e il mare, che puoi ancora ammirare i suoi tramonti, il levar ed il calar del sole, le stelle tremule, le notti chiari d’agosto, la luna grande e luminosa; i nidi dei passeri sulle palme del baglio secolare, il frinir delle cicale stridule ascoltare;



Uomo che vedi crescere i germogli, e diventar piante e fiorire; tu che dipinger puoi le gialle margherite e i rossi papaveri dei campi sopra l'azzurro mare e il cielo sereno;

tu che le messi vedi indorare, e parlar puoi al merlo e al pettirosso. Forse non sai che fortunato sei? O lo sai, invece? E pur modesto vai per la tua strada.

Solo non sei tu quando i filari alberati percorri, ch  senti il palpito di mille anime attorno, quando rimuovi la grande foglia della vite e guardi il grappolo giallo che pende dal ramo verso terra.

Terra che, sovente tu raccogli, chino sul tronco, in piccole zollette che sbricioli nel palmo della mano: E' un gesto di possesso e di simbiosi che ti conduce uomo, seppure ignaro, verso l'eterno mistero della fertile grande genitrice.

Di quella terra ripeti ogni ritmo di vita, del mare accogli i flussi delle onde, ora lievi, ora tempestose.

Ed io t'invidio; che tutto ci  ho perduto. Questa grande ricchezza che tu hai vorrei rubarla per ritrovar la pace, per ritornare come te a capire cosa racconta il vento alla grondaia, cosa sussurra il mare alla scogliera nel suo eterno andirivieni. Ma pi  non posso, or che chimere ho inseguito per tutta la vita.

E tu ben lo comprendi, uomo, che dalla quiete del tuo baglio, ancora puoi guardare la campagna, il mare e la montagna con le nuvole bianche e il cielo turchino.